

## L'Eremita, l'uomo del Galateo

Luigi Montonato\*

*Abstract.* *The Hermit is the most autobiographical work of the Galateo, a sort of Menippean satire; it recalls in the prologue the Apokolokintosis of Seneca. The author-character aspires to a social condition adequate to his rank of doctor and humanist, characterized by a life devoted to integrity, but this condition is denied to him. Paradise, where he shows up in the fiction, is a metaphor of this condition. The author engages those who are hostile to him, hidden under the masks of saints and prophets, in a clashing controversy. The clash reveals the inconvenient conditions in which the church of his time is, but does not assure him the right recognition. This is obtained through St. Thomas, a metaphor of absolute wisdom, which tells him that the controversy does not take him to Paradise and suggests him to pray to the Virgin. The dialogue ends with the "surrender" of the Hermit, who obtains Paradise but after having inflicted a harsh lesson on the church of climbers and corrupt people and made it understand the urgency of a reform.*

*Riassunto.* *L'Eremita è la più autobiografica opera del Galateo, una sorta di satira menippea; ricorda nel prologo l'Apokolokintosis di Seneca. L'autore-personaggio aspira ad una condizione sociale adeguata al suo rango di medico e di umanista dalla vita integerrima, ma gli viene negata. Il Paradiso, a cui si presenta nella fiction, è metafora di questa condizione. L'autore impegna in una serrata polemica quanti gli sono ostili, che nasconde sotto le maschere di santi e profeti. Lo scontro svela la verità scomoda in cui versa la chiesa del suo tempo ma non gli assicura il giusto riconoscimento. Lo ottiene per S. Tommaso, metafora di saggezza assoluta, il quale gli dice che la polemica non lo porta in Paradiso e gli suggerisce la preghiera alla Vergine. Il dialogo si conclude con la "resa" dell'Eremita, che ottiene il Paradiso ma dopo aver inflitto alla chiesa degli arrivisti e dei corrotti una durissima lezione e le ha fatto capire l'urgenza di una riforma.*

1. Antonio De Ferrariis Galateo (1444-1517) è l'autore ideale per chi voglia fare ipotesi biografiche, esegetiche ed ermeneutiche, ad incominciare dalla data di nascita, che alcuni vogliono al 1444 ed altri al 1448 ed altri ancora (Mario Marti) al 1446 o comunque in un anno di mezzo, per finire alle ragioni delle sue angustie di "calunniato" e "perseguitato", che nessuno è riuscito a sapere con certezza in che consistessero, in difetto di documenti<sup>1</sup>.

---

\*Società di Storia Patria, [luigi.montonato@alice.it](mailto:luigi.montonato@alice.it)

<sup>1</sup> Per un'essenziale biografia del Galateo si veda V. ZACCHINO, *Antonio Galateo*, in *Verso Antonio Galateo, Profilo Bio-Bibliografico e Culturale*, a cura di V. Zacchino, Galatina, Panico, 2001.

Colto umanista, trascorse la sua vita tra il Salento e Napoli, dove andò la prima volta a sedici anni per concludere i suoi studi di medicina; qualche breve soggiorno a Ferrara, dove prese il dottorato di medico il 3 agosto 1474; a Venezia nel 1476, su invito dell'umanista Ermolao Barbaro; a Roma nel 1510, in visita a Giulio II, a cui donò il documento originale in greco della *Donazione di Costantino*, che aveva preso dall'Abbazia di Casole; e a Bari, nel 1503, ospite di Isabella d'Aragona.

I suoi luoghi salentini furono Galatone, dove nacque; Nardò, per gli studi ginnasiali; Lecce, dove fondò l'Accademia *lupiensis* per ricreare le atmosfere pontaniane; Gallipoli, dove sposò Maria Lubelli dei baroni di Sanarica e dove soggiornò spesso; Trepuzzi, dove aveva una piccola casa in campagna, la *triputeana villula*, in cui si rifugiava per rilassarsi dalle angustie, saccheggiate e incendiata in circostanze non chiare; Otranto, dove fu al seguito di Alfonso II d'Aragona per riconquistare la città saccheggiata dai turchi nel 1480<sup>2</sup>.

A Napoli fu medico di corte e fece parte dell'Accademia alfonsino-pontaniana con Antonio Beccadelli Panormita, Giovanni Pontano, Giacomo Sannazaro ed altri. Fu in contatto con numerosi intellettuali, politici e religiosi del suo tempo<sup>3</sup>.

Fu un poligrafo e scrisse diverse opere in latino, privilegiando il genere trattatello, oggi diremmo saggio, in forma di epistola, secondo gusto umanistico, il dialogo e qualche poesia. Una sola opera in volgare: l'*Esposizione del Pater Noster*<sup>4</sup>.

Se le sue epistole partono spesso da casi di attualità, non per questo si può dire che abbiano carattere occasionale, perché il dato motivazionale si ordisce con un tessuto solido ed ampio di cultura classica e scritturale; e l'imput diventa quasi secondario rispetto alla trattazione più diffusa e approfondita; sono ricche di informazioni e hanno perciò valore testimoniale<sup>5</sup>. Alcune sue opere sono andate perdute; ma a compromettere la piena conoscenza del Nostro sono i buchi nella sua biografia. Un esempio: pur essendo al seguito di Alfonso d'Aragona alla riconquista di Otranto presa dai turchi, non scrive in specifico un'opera sul tragico

---

<sup>2</sup> G. CARLUCCIO, M. SPEDICATO, V. ZACCHINO, a cura di, *I luoghi del Galateo. Biografia illustrata dell'umanista salentino (1448-1517)*, Castiglione, Giorgiani Editore, 2017. Sull'incendio della casa in campagna di Trepuzzi scrisse l'epistola XVI, *Ad Crisostomum, De villae incendio*. La numerazione segue il Catalogo di Paola Andrioli Nemola, Lecce, Milella, 1982; così anche in seguito.

<sup>3</sup> Sull'argomento c'è una vasta letteratura. Nello specifico, per Ermolao Barbaro, si veda G. PISANÒ, *Ermolao Barbaro ad Antonio Galateo: la Praefatio in Paraphrasin Physices Themistii nell'incunabolo archetipo (1481)*, in *Studi di Italianistica fra Salento e Italia secc. XV-XX*, Galatina, EdiPan, 2012, pp. 15-29; per i rapporti coi religiosi, M. SPEDICATO, "Studia humanitatis atque defensa religionis" *Galateo e gli uomini di chiesa del suo tempo*, in *Graeci sumus et hoc nobis gloriae accedit. In onore di Amleto Pallara*, a cura di Mario Spedicato e Vittorio Zacchino, Lecce, Edizioni Grifo, 2016, pp. 131-147.

<sup>4</sup> Fu scritta tra il 1503 e il 1504 dedicata a Isabella d'Aragona e tratta dell'influenza che hanno sulle umane cose la fortuna e la provvidenza.

<sup>5</sup> Benedetto Croce adoperò l'epistola *De Educatione* ed altri scritti del Galateo per la sua opera *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, III ed., Bari, Laterza, 1941.

evento. Il che sorprende per un attento scrittore come lui. Gli è stato attribuito un *De bello Hydruntino*, che Donato Moro, però, esclude categoricamente<sup>6</sup>.

2. Fu un personaggio controverso. Problematico e contraddittorio il suo rapporto con uomini ed eventi del suo tempo e perfino con la sua Galatone. Una leggenda popolare galatonese vuole che egli se ne andasse dal suo paese e che mentre si allontanava si togliesse le scarpe, le sbattesse più volte per terra per lasciare perfino la polvere di quel luogo<sup>7</sup>. Si ha l'impressione che il Galateo non si sentisse mai "a casa sua" e vedesse dappertutto nemici e odiatori della sua persona. Di certo non si sentiva considerato come pensava di meritare e non poteva essere contento di dover vivere senza la gratificazione per la sua professione medica e per la sua cultura. Nessuna delle sue opere fu pubblicata lui in vita, benché circolassero manoscritte in più copie.

Se si escludono alcune tendenze che ne accompagnano il percorso esistenziale, il suo essere cristiano e il suo essere filoaragonese, il suo essere aristotelico e il suo sentirsi greco, per il resto cambiò spesso opinione. La morte del padre Pietro, sacerdote greco ammazzato a Copertino per questioni liturgiche da alcuni questuanti<sup>8</sup>, lo segnò profondamente e per tutta la vita oscillò tra l'istinto moralistico e la paura di non esporsi più di tanto, fra autocensura e mimetizzazione.

Su Venezia, per esempio, nonostante l'epistola *De Laudibus Venetiarum*<sup>9</sup>, il suo giudizio è mutevole. Ha osservato Sebastiano Valerio che "Qualora volessimo cercare nelle opere galateane i riferimenti a Venezia, ci scontreremmo con affermazioni talmente divergenti che si dubiterebbe persino che possano essere scaturite dalla medesima penna. Né varrebbe a sciogliere questo dubbio un'attenta lettura diacronica di queste affermazioni, ché esse si contraddicono anche nell'arco di brevissimi periodi"<sup>10</sup>. Dello stesso avviso non è Donato Moro, che, invece,

---

<sup>6</sup> D. MORO, *Se egli abbia scritto o no un «De Bello Hydruntino»*, in *Per l'autentico Antonio De Ferrariis Galateo*, Napoli, Editrice Ferraro, 1991, pp. 40-48. A sostenere la tesi di un'opera galateana sulla guerra di Otranto è V. ZACCHINO, *Frammenti inediti del De Bello Hydruntino di Antonio De Ferrariis*, in *Studi su Antonio De Ferrariis Galateo*, Galatone, Edizioni della "Domus Galateana", 1970, pp. 79-89. Ma sullo stesso argomento sono intervenuti Alessandro Laporta per confermare e Giancarlo Vallone per smentire. Di LAPORTA, *Ancora un frammento del «De Bello Hydruntino» galateano*, in "La Zagaglia", Lecce, a. 1974, fasc. 61-62, pp. 27-30; ID., *Nuovi frammenti galateani*, in «Nuovi Orientamenti», Gallipoli, 1985, n. 91, pp. 3-6. Di VALLONE, *Aspetti giuridici e sociali nell'età aragonese: i Castriota in Terra d'Otranto*, in AA.VV., *Momenti e figure di storia pugliese – Studi in onore di Michele Viterbo (Peucezio)*, vol. I, Galatina, Congedo, 1981, pp. 135-185.

<sup>7</sup> L'episodio fu ricordato nel 1969, nel Convegno che si tenne a Galatone. Cfr. A. CORSANO, *L'originalità di A. De Ferrariis "Il Galateo"*, in *Studi su Antonio De Ferrariis Galateo*, cit., p. 1.

<sup>8</sup> V. ZACCHINO, *L'Erasmo della Iapigia: Antonio Galateo medico e filosofo italo-greco*, in *Graeci sumus*, cit., pp. 94-95; coi rimandi ad altre fonti.

<sup>9</sup> VIII, *Ad Loisium Lauretanum*. Il Galateo parla di Venezia in diverse altre epistole, fra cui la XXXIX, *Antonius Galateus medicus Eleazaro Caesararugustae commoranti*; e la XXV, *Ad Crysostomum, De Academia Lupiensi et de Ingenuo*.

<sup>10</sup> S. VALERIO, a cura di, *Antonio De Ferrariis Galateo, Eremita*, Galatana Collana del Centro Studi di Galatone fondata e diretta da Vittorio Zacchino, Lecce, Edizioni Grifo, 2017, pp. 32-33.

ritiene che il Galateo “nei confronti della repubblica veneta manifesta un idoleggiamento incondizionato [...]. Solo in un paio di occasioni si possono registrare [...] una volta un atteggiamento polemico ed un'altra uno guardingo”<sup>11</sup>.

È tuttavia una costante nel Galateo mutare giudizio in evoluzione di eventi. Così in molte altre questioni politiche e culturali. Lui stesso lo ammette nella fiction del dialogo *Eremita* quando S. Tommaso cerca di fargli capire che la causa dei suoi guai era stato il suo parlar troppo e in mutabilità di giudizio. “*Io mi comportavo da poeta – si difende – a cui è lecito ora affermare ora negare la medesima cosa, giudicare tutto secondo il proprio giudizio o quello altrui, il cui fine, come dice Girolamo, è conoscere e descrivere i comportamenti degli uomini o, se non accetti che abbia parlato da poeta, fa finta che abbia parlato da scettico*”<sup>12</sup>.

Profondamente cristiano, più greco che latino, il Galateo non poteva essere che critico verso la chiesa del suo tempo, che era assai lontana dal cristianesimo delle origini. Non per questo ne contesta il potere temporale tanto da difendere l'autenticità della *Donazione di Costantino*<sup>13</sup>. Un'ingenuità, secondo Nicola Carducci, “lo scotto, certo, di un'epoca di troppi marosi, tra i quali non sempre era dato disporre di una bussola”<sup>14</sup>.

Ma era solo contro la degenerazione della chiesa del suo tempo? A leggere l'*Eremita*, non si direbbe. In questo dialogo luciano, che per certi aspetti ricorda la satira menippea, se la prende con tutti, perfino coi santi, coi padri della chiesa, coi profeti, financo con Mosè, in una sorta di furia *contra omnes*, benché a volte lo faccia con ironia e con intenti allegorici che nascondono personaggi e fatti che a noi, così lontani dal suo tempo e dai suoi ambienti, non è dato cogliere né identificare. Scrive al dedicatario, Marco Antonio Tolomei, vescovo di Lecce, “*nosti me sub aliorum persona alios ferire*” (tu sai che io, sotto la maschera di alcuni uomini, intendo colpirne altri)<sup>15</sup>. Affermazione che non lascia dubbi sulla motivazione dell'opera. Non se la prende coi “santi” in quanto tali, ma come maschere dietro le quali ci sono persone, intese sia come individui, sia come categorie di vizi umani.

C'era poi un'altra ragione che lo spingeva contro la chiesa ed era la persecuzione del clero di rito greco e la battaglia contro la lingua greca, mentre lui andava fiero della sua grecità: *Graeci sumus et hoc nobis gloriae accedit*<sup>16</sup>.

Medico, aveva nei confronti della medicina un duplice atteggiamento: per un verso la difende, per un altro l'attacca. Difende la medicina in quanto arte di

D'ora in poi, per ogni citazione relativa all'*Eremita*, quando non diversamente indicato, si fa riferimento all'edizione Valerio.

<sup>11</sup> D. MORO, *Venezia e veneziani nell'esperienza e nel giudizio di A. Galateo*, in *Per l'autentico Antonio De Ferrariis Galateo*, cit., pp. 126-127.

<sup>12</sup> S. VALERIO, a cura di, *Antonio De Ferrariis Galateo, Eremita*, cit. p. 173.

<sup>13</sup> XXX, *De Constantini Donatione*.

<sup>14</sup> N. CARDUCCI, *Amleto Pallara un umanista in provincia*, in *Graeci sumus*, cit., pp. 27-28.

<sup>15</sup> S. VALERIO, *Antonio De Ferrariis, Eremita*, cit., p. 68.

<sup>16</sup> A. GALATEO, *De Sytu Iapigiae* (1511). Ha avuto diverse edizioni; qui si indica quella a cura di V. ZACCHINO, *Lecce e Terra d'Otranto*, per la traduzione di N. Biffi, Galatina, EdiPan, 2004, p. 132.

competenza umana per guarire gli uomini, ma l'attacca quando anch'essa, come tante altre discipline, è corrotta dai tanti che la esercitano per lucro. "La difesa della medicina nell'*Eremita* – scrive Valerio – è condotta in nome dell'alterità degli impegni che da una parte competono agli uomini e dall'altra competono agli dei. È necessario dunque che gli uomini praticino la medicina in quanto non è compito degli dei provvedere alla loro salute. La medicina è scienza umana nel senso più alto del termine: essa è in qualche modo un esercizio lecito e necessario del libero arbitrio «*quoniam creavit Deus hominem et posuit in manu eius vitam et mortem*»<sup>17</sup>. In questa epistola emerge chiaramente il suo essere a favore del *libero arbitrio*, nonostante la prescienza divina. Argomento questo che teneva a confronto filosofi e teologi. Famosa la polemica che si sarebbe svolta di lì a non molto tra Erasmo, sostenitore del *libero arbitrio*, e Lutero, sostenitore del *servo arbitrio*. Le critiche a come veniva esercitata l'arte medica trovano esplicita argomentazione in altri scritti e nell'epistola *De Podagra*<sup>18</sup>.

Anche per le lettere, il suo è un atteggiamento doppio: per un verso le difende, per un altro le attacca: difende la loro importanza nel rendere l'uomo superiore a se stesso, le attacca per la loro degenerazione. Ma non riconosce il ruolo che esse hanno nella crescita morale dell'individuo: il cattivo, con le lettere, diventa più cattivo, il buono diventa più buono; esclude che il cattivo, grazie alle lettere, possa diventare meno cattivo o addirittura buono. Il libero arbitrio, ammesso nel caso della medicina, qui è implicitamente negato, in quanto si considera l'uomo nella sua impossibilità di passare da una condizione di cattivo ad una di buono perché necessitato. (*Vituperatio litterarum e De suo scribendi genere*)<sup>19</sup>.

3. Si può anche leggere la volubilità galateana come rifiuto di ragionare per partito preso, posto che nella tumultuosità e nella rapidità dei cambiamenti del suo tempo fosse possibile assumerne uno. Non è lui che cambia, ma sono gli eventi, dai quali scaturiscono esiti, alcuni dei quali condivisibili, altri no. Il partito preso obbliga ad assumere atteggiamenti ipocriti, sostenendo tesi non rispondenti alla personale convinzione della loro giustezza. Su questo vizio umano il Galateo scrive l'epistola *De Hypocrisi*<sup>20</sup>.

L'autore rispecchia i tempi. I periodi di crisi si caratterizzano per frammentarietà e contraddittorietà, che a volte nemmeno a distanza di anni o di secoli si riesce ad incanalare in linearità di processo. Il Galateo visse una delle crisi più gravi d'Italia. Di qui anche il pessimismo di cui è intriso il dialogo; di qui l'eccessiva importanza che viene data alla fortuna, argomento assai dibattuto nel corso dell'Umanesimo e del Rinascimento.

---

<sup>17</sup> S. VALERIO, *Antonio De Ferrariis, Eremita*, cit., p. 47.

<sup>18</sup> XLVIII, *De Podagra*.

<sup>19</sup> XXXIII, *Illustri viro Belisario Aquevivo Galateus medicus bene valere*; XXXIV, *Petro Summontio Antonius Galateus medicus bene valere*. Per la vicenda del manoscritto del dialogo *Eremita*, cfr. A. IURILLI, *Antonio Galateo fra Salento ed Europa*, in *Graeci sumus*, cit., pp. 87-91.

<sup>20</sup> I, *Ad Mariam Lusitanam*.

La morte di Lorenzo de' Medici nel 1492, garante della Pace di Lodi (1454) e della Politica dell'Equilibrio che ne era seguita, riaprì la lotta per il predominio e l'Italia era tornata ad essere terra di conquista. Inizia, tra Quattro e Cinquecento, un periodo particolarmente incerto; ogni progetto è effimero, gli eventi tragici delle guerre d'Italia (1494-1498), iniziati con la discesa di Carlo VIII di Francia per conquistare il Regno di Napoli che era in mano aragonese, cambiano continuamente gli scenari.

Il Galateo è lontano dai grandi centri del nord, dove si poteva essere più informati su quanto accadeva. L'esercito di Carlo VIII trova complicità nei potenti, tra cui Ludovico Sforza detto il Moro non ancora duca di Milano, Piero dei Medici signore di Firenze, il papa Alessandro VI Borgia; e lascia morti, malattie e rovine da dove passa<sup>21</sup>. Lo scenario è apocalittico. Il Galateo ne soffre terribilmente. Vede l'Italia e la sua cultura gravemente danneggiate e offese. Vede il Regno di Napoli essere conquistato dai francesi con estrema facilità e con altrettanta facilità riconquistato dagli spagnoli. Quante volte accadrà nella storia! Assiste alla fine dei "suoi" Aragonesi. Se la prende coi "signori d'Italia", facendo eco al Petrarca della *Canzone all'Italia*, perché, invece di fare causa comune per respingere lo straniero, lo favoriscono con le loro reciproche diffidenze e gelosie.

4. È sullo sfondo di questi eventi che viene composto l'*Eremita*<sup>22</sup>. Quali i contenuti? Quale il messaggio? Il dialogo rientra nel genere satirico-luciano e ne risente per tutta la sua durata, anche quando il discorso si fa serio e sostenuto. È sicuramente la più autobiografica di tutte le opere galateane. Resta discutibile lo scarto tra autore Galateo e personaggio Eremita. Sarà lo stesso autore a mettere il muro fra i due quando per difendersi dai sospetti del vescovo Antonio De Cariis farà la solita piroetta e dirà di aver voluto solo scherzare negando di aver offeso i santi e le gerarchie della chiesa: "*Nulla hic, religiosissime Praeses, sanctitas irrita; nulli Ecclesiae principes notati; nulla denique improbarum opinionum conficta sunt monstra... Non semper loquimur quae vere sentimus*"<sup>23</sup>.

L'Eremita muore ma non va in paradiso come s'aspettava. L'angelo del bene, Calodemone, che avrebbe dovuto prendere in consegna la sua anima, presto cede alle pretese dell'angelo del male, Cacodemone, e gliela lascia. "*Gli uomini non si giudicano in ragione dei vizi e delle virtù – gli dice – ma a seconda della fortuna. Va, buon uomo lieto agli inferi, di buon animo perché la virtù si può esercitare in ogni luogo*"<sup>24</sup>. Una beffa, che, però, rispecchia il modo di pensare tipico della società che in genere rinuncia a difendere i buoni dai cattivi, per pigrizia, per prudenza, per opportunismo. La società, per il Galateo, è cinica e pusillanime.

<sup>21</sup> Tra le malattie il cosiddetto morbo gallico, di cui il Galateo tratta nel *De Podagra*.

<sup>22</sup> Per la datazione dell'opera, cfr. S. VALERIO, a cura di, *Antonio De Ferrariis Galateo, Eremita*, cit., p. 5.

<sup>23</sup> Dedicata *Ad Antonium De Caris, Neritinum Episcopum*, in A. DE FERRARIIS GALATEO, *Epistole*, edizione critica a cura di Antonio Altamura, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1959, pp. 306-307.

<sup>24</sup> S. VALERIO, a cura di, *Antonio De Ferrariis Galateo, Eremita*, cit., p. 77.

Con uno stratagemma l'Eremita riesce a liberarsi di Cacodemone e si presenta alla porta del Paradiso, ma qui trova S. Pietro che gli sbarra il passo.

L'episodio ricorda la satira di Seneca sull'imperatore Claudio. Questi, morto, si presenta all'Olimpo per essere assunto tra le divinità, ma ne viene scacciato da Ercole, portinaio degli dei, il quale lo conduce davanti ad una sorta di corte che lo giudica immeritevole e lo destina agli inferi<sup>25</sup>.

Ma il nostro Eremita non è il balbettante e ridicolo Claudio. S. Pietro non riesce a convincerlo ad andare all'inferno, dove era destinato, e chiama in suo aiuto l'establishment celeste. È un espediente che consente all'autore di attaccare a trecentosessanta gradi il gotha del Paradiso. L'Eremita affronta tutti, uno dopo l'altro, e li incolpa di malefatte più o meno gravi con puntigliose argomentazioni. Siamo tutti peccatori – dice – e allora perché voi siete in paradiso e ve ne fate i padroni e impedito a me di entrarci; a me che ho vissuto una vita nel rispetto della fede, sicuramente più lineare e meritevole della vostra? Sembra l'attacco al sistema da parte di un anarchico dei giorni nostri.

Ma qui si coglie come un corto circuito tra il significato letterale e quello allegorico del testo. Le accuse che il Galateo muove ai suoi interlocutori, fossero o meno *sub persona aliorum*, come egli stesso dice, sono strumentali e le rivolge a delle persone che in realtà nella vita terrena se ne erano rese colpevoli. Sembra che il rapporto si rovesci a tutto vantaggio del significato letterale e che l'allegoria fosse un espediente per giustificarsi col vescovo Tolomei a cui aveva dedicato il dialogo.

5. La condizione di eremita per il Galateo è plurale. Vive in un luogo confinato, quale era il basso Salento, “*in quella ultima parte de Italia*”<sup>26</sup>. È ben consapevole di questa marginalità nient'affatto negativa, della quale anzi è fiero. Si sente figlio della Grecia, discendente da sacerdoti greci. “*Piuttosto – dice – mi vergogno [...] di essere nato in Italia, anche se alcuni scrittori pongono la terra iapigia fuori di essa*”<sup>27</sup>.

Non pare abbia fatto i conti con la sua identità in maniera definitiva. Ha serena simpatia per la Grecia, sofferta astiosità per l'Italia; ma proprio in questo si dimostra molto italiano ante litteram. “*La Grecia è morta di vecchiaia – dice – e*

---

<sup>25</sup> SENECA, *Ludus de morte Claudii*, più noto come *Apokolokyntosis*. Nel 1518, dodici anni dopo l'Eremita e un anno dopo la morte del Galateo, Erasmo scriverà il suo *Iulius exclusus e coelis*, contro Giulio II della Rovere, altro papa indegno per le sue malefatte di stare in paradiso. Secondo Davide Canfora, Erasmo avrebbe letto l'Eremita del Galateo e ne era rimasto impressionato. Cfr. D. CANFORA, *Prima di Machiavelli. Politica e Cultura in età umanistica*, Bari, Laterza, 2005, p. 114. Valerio ricorda che il modello luciano era stato ripreso da Leon Battista Alberti nel *Momus o del principe* e che il Galateo dimostra di saperlo (op. cit., p. 13). Per altre corrispondenze di successivi autori con l'Eremita, cfr. V. ZACCHINO, *L'Erasmo della Iapigia: Antonio Galateo medico e filosofo italo-greco*, in *Graeci sumus*, cit., p. 109.

<sup>26</sup> A. GALATEO, *Esposizione del Pater Noster*.

<sup>27</sup> ID., *De Sytu Iapigiae*, cit., p. 132.

per la cattiva sorte. *L'Italia per sua volontà e per le lotte intestine; l'una e l'altra sono asservite allo straniero, ma la prima è consenziente, l'altra recalcitra. Spesso la Grecia liberò l'Italia dai barbari; l'Italia consentì che la Grecia fosse schiava dei barbari*"<sup>28</sup>.

Professa anche un certo patriottismo per i suoi conterranei. "Poiché si consegnano all'oblio e al silenzio il valore e la fedeltà degli abitanti confinati nell'estremo angolo dell'Italia – scrive – io non voglio tacere degli eroici fatti di Gallipoli e di Otranto. Dirò, perché è la verità, che se tutte le città di questa regione avessero avuto il coraggio dei Leccesi, dei Tarantini, dei Gallipolitani e degli Idruntini, non patiremmo i molti affanni che ci soverchiano"<sup>29</sup>.

Ma eremita soprattutto perché ha scelto di fare vita appartata in consapevole superiorità spirituale. "So nato – scrive – in quella ultima parte de Italia, quae quondam magna Graecia dicebatur, disceso non da potenti e celebri in arme, cioè in ammazzar omini, e far violenzie e ruberie, ma da padre, avo, bisavo, attavo, e proavo, dotti in lettere greche e latine"<sup>30</sup>.

Dopo aver rimandato ad Aristotele, per lui *hominum sapientissimus*, per la definizione e per la condizione degli eremiti, coloro che di spontanea volontà scelgono di abitare in un eremo, dice di se stesso: "Tra costoro vi fu un uomo buono, o quantomeno non malvagio, nato da genitori onesti in un angolo d'Italia, e da padre, avo e bisavolo versati nelle lettere greche e latine, come pure fa lui"<sup>31</sup>.

Ma proprio questa sua condizione gli attrae invidie, gli produce maldicenze. "Sai bene – dice nella lettera dedicataria – come uomini maldicenti mi trasformino da cigno in corvo. [...]. Ti pare forse cosa di poco conto che ad un uomo perbene tocchi di avere fama d'uomo malvagio?"<sup>32</sup>.

Qualcuno aveva tramato contro di lui alla corte di Napoli; ma di questo nulla si sa di preciso<sup>33</sup>. "Il soggetto della storia è familiare più a te che a me, – dice sempre rivolgendosi al vescovo Tolomei – poiché spesso anche tu sei stato bersaglio degli stessi strali che mi hanno colpito"<sup>34</sup>.

Che fosse molto arrabbiato lo dice egli stesso e lo rivendica come normale per un uomo buono: "Io non concordo con Cicerone ma con il più sapiente degli uomini, Aristotele, che ritenne fosse legittimo all'uomo buono adirarsi quando le circostanze e i tempi lo richiedessero"<sup>35</sup>.

La sua grecità lo esclude da un ambiente dominato dalla chiesa latina, che perseguita i cristiani di rito greco. Il suo moralismo, inoltre, che è caratteriale, sia

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 132-134.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>30</sup> *Esposizione del Pater Noster*, Collana di Scrittori Salentini, a cura di Salvatore Grande, vol. III, Lecce, 1867.

<sup>31</sup> S. VALERIO, a cura di, *Antonio De Ferrariis Galateo, Eremita*, cit., p. 73.

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 67-68.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>35</sup> *Ivi*, pp. 67-68.

nell'ambito dell'esercizio medico, sia in quello più latamente politico, lo porta a crearsi nemici.

È il suo S. Tommaso che lo convince a cambiare tattica e registro e a rivolgere una preghiera alla Madonna perché interceda in suo favore. Il passaggio è già in Dante (*Paradiso*, XXXIII), che su suggerimento di San Bernardo rivolge una supplica alla Vergine per poter vedere Dio<sup>36</sup>.

Dopo la preghiera, l'Eremita è accolto in Paradiso; ha ottenuto quel che voleva, ma attraverso un durissimo attacco al papato romano per lo stato di decadenza e di depravazione in cui versava la Chiesa.

Questa lettura ha fatto parlare di preluteranesimo o addirittura di precontroriformismo, considerati "fantomatici" da Sebastiano Valerio<sup>37</sup>.

6. Nell'*Eremita* vanno distinte due parti. Sono: il paratesto, brevissimo, che è la lettera dedicatoria; e il testo lunghissimo, privo di scansioni tematiche o sceniche, che è il dialogo tra il personaggio principale e i vari suoi interlocutori. Cuce il paratesto al testo una sorta di preambolo-introduzione, in cui, rivolgendosi sempre al dedicatario, l'autore accenna alle ragioni dell'opera, che possono essere così riassunte: "*Nei primi tempi, in cui nasceva la Chiesa, era grande la devozione verso Dio: furono tanti allora i santi, tanti i martiri che a stento il cielo riesce ad accoglierli*"<sup>38</sup>. Poi lotte intestine, l'arrivo di nuovi santi, vita di lusso degli ecclesiastici e in genere dei religiosi, degenerazione diffusa. L'autore mette di fronte gli antichi e i moderni, santi vecchi e santi nuovi, a tutto vantaggio dei primi. Denuncia il grave stato di degrado in cui versa la società del suo tempo. Chi vuole salvarsi deve scegliere l'eremo. Solo gli eremiti abbandonano veramente il mondo per vivere in santità. L'aggancio diegetico al dialogo è quando uno di essi, morto, si presenta all'ingresso del paradiso.

Nel paratesto è la chiave di lettura. L'autore si rivolge al dedicatario, gli spiega i contenuti e chiede comprensione in nome di comuni esperienze di vita, tra cui l'essere stati entrambi vittime di maldicenze. Così si rivolge: "*Tu sei l'unico che conosca il mio animo*", "*tu sai che io...*", "*Il soggetto della storia è familiare più a te che a me*", "*anche tu sei stato bersaglio*"<sup>39</sup>.

Poi l'excusatio: "*Sarà tua premura perdonarmi, vescovo reverendissimo, quando sentirai che ho preso di mira i santi, perché tu sai che io, sotto la maschera di alcuni uomini, intendo colpirne altri. Sono chiamati in causa i santi in quanto le loro vicende sono note a tutti, in modo che si possa prendere esempio da loro*"<sup>40</sup>.

---

<sup>36</sup> In verità le corrispondenze con la *Commedia* di Dante si possono trovare qua e là in altri luoghi del dialogo. Susanna, per esempio, è la Beatrice che istrada l'Eremita verso la conquista del Paradiso.

<sup>37</sup> S. VALERIO, a cura di, *Antonio De Ferrariis Galateo, Eremita*, cit., pp. 60-61.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 70.

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 67-68.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 68.

Ma è una scelta discutibile in sé. Perché ritenere che ai morti “*non si può fare più alcun torto*”<sup>41</sup>? Più semplicemente il Galateo attacca i morti perché essi non possono reagire, i vivi sì. E lui ne sa qualcosa, avendo perso il padre, ammazzato per odio religioso. Più convincente è quando, da terenziano, dice che i santi, prima di essere tali, sono stati uomini; e lui attacca gli uomini non i santi. “*Io onoro e venero i santi – dice – non accuso nessuno per aver compiuto buone azioni. Io parlo contro i vizi e né i santi né gli eroi ne furono immuni [...] Io rimprovero gli uomini, non gli dei; poiché altri hanno ripreso i miei peccati, io sono costretto a riprendere quelli altrui*”<sup>42</sup>. E si appella al non giudicare per non essere giudicati.

7. Il testo, superato il preambolo, va lunghissimo e incalzante; con qualche dissonanza scenica. L’andamento dialettico ora s’incattivisce, ora si rasserena, a seconda dell’interlocutore; ora si fa alto in dottrina, ora basso in un volgare “a tu per tu”. La tecnica è la stessa, è quella del rinfaccio: l’Eremita ritorce all’avversario di volta in volta le accuse che gli sono mosse contro, allo scopo di delegittimarlo.

È proprio l’Eremita che per primo assume un atteggiamento indisponente. Quando Pietro gli si rivolge chiedendogli: “*Buon uomo, chi sei?*”, quello gli risponde quasi fosse stato offeso: “*E tu chi sei?*, come se andasse cercando il litigio”: chi sono io? chi sei tu, piuttosto<sup>43</sup>. È un Galateo rusticano quello che si presenta per entrare in Paradiso. Parte di qui l’alterco, prima con Pietro, poi con Paolo, e poi via via, con gli Angeli, con Adamo, con Abramo, con Isacco, con Giuseppe, e infine con Mosè. Con il grande legislatore biblico l’Eremita si ammorbida e abbandona presto la violenza degli attacchi, riconoscendogli l’essere stato “*filosofo in un eremo*”<sup>44</sup>. “*Uomo sapientissimo e antichissimo – gli dice – la tua faccia sfolgorante, il tuo corpo splendente, questi due rilucenti raggi, che prima a me ignorante erano parse corna, sono i segni della tua beatitudine e della vera gloria*”<sup>45</sup>.

L’approccio coi suoi interlocutori è di alto o basso profilo a seconda se deve valutare serenamente o se deve trovare un motivo per indispettire. Le *corna* di Mosè che diventano *rilucenti raggi* perché è mutato il tono del confronto è significativo. È tipico del polemista vedere e usare una stessa “verità” in due modi contrastanti, funzionalmente alla lite.

Mosè risponde alle domande dell’Eremita con puntualità e autorevolezza. Di notevole il giudizio sui popoli e le loro lingue, l’elogio del potere assoluto, il dominio della fortuna nei casi umani, l’accettazione del bene e del male con serenità, la pericolosità dei poeti che parlano senza rispetto degli dei.

Con Mosè sembra la conclusione del contendere, ma ecco che il grande Legislatore scompare inopinatamente dalla scena; e il dialogo torna acido, violento,

<sup>41</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 154.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 84.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 103.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 108.

dissacratorio, da lite da osteria, ancora con Pietro, con Paolo, con Davide, con Salomone, con Sansone, con Cristoforo, con Giorgio, con Giovanni Battista. Con quest'ultimo il dialogo torna a svolgersi nel rispetto e nella comprensione, come era accaduto con Mosè. Anche con Luca, che segue Giovanni Battista, il dialogo sembra mettersi sul giusto binario. L'Eremita accetta le accuse di incoerenza e riconosce di aver cambiato spesso giudizio; ma *“mi adeguavo ai tempi – dice – per avere salva la vita, misero. E' bene che un uomo buono e mite e un cittadino perbene e per nulla turbolento stia dalla parte dei vincitori. E' tanto pericoloso quanto folle andare contro la corrente dei flutti e dei venti”*<sup>46</sup>. Un atteggiamento che richiama il Guicciardini dei *Ricordi*: *“Pregate Dio di non vi trovare dove si perde”* (146). I tempi sono gli stessi, ma la *ratio* dell'assunto è profondamente diversa. In Guicciardini c'è in ballo il potere, nel Galateo la pelle, al massimo la gratificazione sociale.

Con Luca sembra addirittura finito lo scontro. *“Mi sembra che tu la pensi bene – gli dice l'evangelista – e che giudichi libero da ogni passione: perciò non devi essere escluso dal consesso dei beati”*<sup>47</sup>. Poi l'attacco di Luca all'autorità di Pietro e dunque del Papa: *“Questo [Pietro] è un vecchio difficile e fa tutto di testa sua, ma a lui non è dato tanto potere, come egli ritiene, da non riconoscere un superiore”*<sup>48</sup>.

Ma, non contento della promessa di Luca di intercedere per lui, l'Eremita attacca un altro evangelista, Matteo, e poi un altro ancora, Giovanni; ma in maniera sempre più rabbonita e tendente alla cordialità. Anche Giovanni è convinto che l'Eremita meriti un posto in paradiso<sup>49</sup>. Il quarto evangelista, Marco, resta in silenzio. *“Non infierisce contro i miti e senza essere provocato. – dice Giovanni di lui – Per quanto sia pieno d'ira, è rispettosissimo della giustizia”*<sup>50</sup>. Il leone, che qui simboleggia San Marco e dunque Venezia, è dall'Eremita risparmiato da polemiche, per rispetto ma anche per paura: *“Come placherò questo che mi mostra un'orrenda faccia di leone? È forte tanto per ingegno che per forza fisica”*<sup>51</sup>. Nelle parole che dice Giovanni c'è tutta la complessità del rapporto del Galateo nei confronti della Repubblica Veneta. Il Leone di S. Marco è *“Crudele, audace, pronto a gettarsi sulla preda; tuttavia è avido di gloria, generoso e divide la preda tra gli amici, e soprattutto, memore dei benefici ricevuti, è perseverante e conserva con grande fermezza l'amicizia”*<sup>52</sup>.

Ma, quando sembra tutto ricomporsi per il meglio, ecco che interviene Pietro, che, funzionalmente alla drammatizzazione, prolunga lo scontro con altri, dando

---

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 135.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 143.

<sup>48</sup> *Ibid.*

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 149.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 150.

<sup>51</sup> *Ibid.*

<sup>52</sup> *Ibid.*

all'autore l'opportunità di affrontare altre tematiche e dare sfoggio di conoscenze e di dottrina.

Accorrono Girolamo e Agostino, che l'Eremita attacca subito, come un cacciatore aspetta la preda. Di fronte alla vanità del confronto dialettico, in cui l'Eremita appare imbattibile, Pietro chiama in soccorso il buon Ladrone per tentare la strada spiccia della forza bruta. Ma anche il Ladrone desiste: "*Buon Pietro, questo petulante mi ha rotto i timpani già abbastanza. È bene non irritarlo di più per non sentire cose ancora più pesanti. Caccialo o fallo entrare, regolati come ti pare*"<sup>53</sup>. Allora Pietro ricorre alle donne che "*sono linguacciate e insuperabili nei litigi e negli alterchi e sono solite vincere gli uomini, anche se grandi*"<sup>54</sup>. Così è la volta di Eva, che l'Eremita attacca senza perdere tempo: "*tu, madre dei mali, tu, rovina dei secoli! Tu hai impartito ordini all'uomo, tu l'hai fatto ribelle a Dio, azione contraria a Dio e alla natura! Cosa sconcia che l'uomo serva e la donna comandi*"<sup>55</sup>. Anche Eva, dopo qualche tentativo, batte in ritirata: "*Mi hai vinta al primo assalto [...] non ho mai visto qui qualcuno che parlasse con maggiore libertà. Io vado via: regolati come vuoi [rivolgendosi a Pietro]*"<sup>56</sup>. Arriva Maddalena, che non se la passa meglio: "*spudorata, meretrice, adultera, putrida, vecchia, sfrontata, sfacciata, pettegola*"<sup>57</sup>. Interviene anche Susanna<sup>58</sup>, nei confronti della quale l'Eremita ha simpatia perché è stata vittima di calunnie come lui. La donna gli dice di avere fiducia in Dio: "*Le parole di una donna non devono sempre essere disprezzate. [...] A te che sei assalito dalle calunnie, do un consiglio: rivolgi il tuo pensiero al Signore*"<sup>59</sup>. È la svolta conclusiva. L'Eremita riceve dalla donna tanta saggezza quanta non ne aveva ricevuto dagli altri: "*Mi hai vinto con la tua sapienza, femmina pudica*"<sup>60</sup>. E così tutto il male che aveva detto delle donne si tramuta in bene: "*Le donne hanno certamente guidato gli uomini alla religione e a vivere bene e beatamente. Fu una donna che ci aprì queste porte che erano chiuse. Tu con le tue dolci parole mi hai persuaso, [...] Ha una grande forza di persuasione soprattutto la donna che è onesta e di aspetto gradevole*"<sup>61</sup>. La repentinità con cui l'Eremita cambia atteggiamento sconcerta e se si accetta che questi è la maschera del Galateo viene di pensare ad un personaggio caratterialmente volubile e permaloso.

Al cedimento della donna, Pietro tenta l'ultima carta per scacciare l'Eremita e chiama Tommaso, che intanto si era avvicinato da sé. L'Eremita gioisce nel riconoscere il suo *maestro*, il suo *protettore*; si potrebbe dire in sintonia popolare il

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 163.

<sup>54</sup> *Ibid.*

<sup>55</sup> *Ibid.*

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 165.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 166.

<sup>58</sup> Personaggio biblico, libro di *Daniele*. Susanna è una donna virtuosa, che, per aver respinto le profferte libidinose di due vecchi ebrei, viene da questi accusata di adulterio.

<sup>59</sup> S. VALERIO, a cura di, *Antonio De Ferrariis Galateo, Eremita*, cit., p. 170.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 171.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 172.

suo “santo in paradiso”. A lui si rivolge subito per avere aiuto. Tommaso gli dice che è tempo di tacere e di rivolgersi alla Vergine Maria: “*Lei potente, arrendevole, ti sottrarrà a tutte le ingiurie e le calunnie*”<sup>62</sup>. L'Eremita, allora, rivolge la supplica, non senza echi danteschi, e la vicenda si conclude felicemente.

8. “Interpretare l'Eremita – ha scritto Sebastiano Valerio – significa [...] impegnarsi in un attento lavoro esegetico, che si volga anzitutto all'individuazione dei contesti di riferimento e che scavi, fino a che questo è lecito, alla ricerca del “vero” volto dei personaggi rappresentati e di ciò che essi simboleggiano nella più ampia metafora offerta dal dialogo<sup>63</sup>”. Il che significherebbe decodificare ben trenta personaggi. Tanti sono, compreso l'Eremita (io narrante e protagonista), Calodemone e Cacodemone, i due personaggi plurali: gli Angeli e le Anime, Marco evangelista che è silente e Maria. Degli altri, dieci sono del Vecchio testamento e tredici del Nuovo. Non pare avessero particolare significato, a parte il doveroso omaggio alla dinastia italiana degli Aragonesi, quelli del gruppetto di “spiriti magni” che si avviano verso il paradiso: Ferdinando I, Alfonso II e Ferdinando II d'Aragona; Ermolao Barbaro, Paolo Attaldo e Roberto Caracciolo.

In verità se si eccettuano l'Eremita, che è maschera dell'autore, e Pietro, che è maschera fin troppo scontata di Papa Alessandro VI, in ogni caso del papa come istituzione, gli altri è impresa improba svelarli. Ma, anche senza giungere alla felice conclusione di un simile lavoro esegetico, che sarebbe comunque importantissimo, l'opera ha una sua finitezza. Tutti i personaggi, infatti, sono chiamati in causa per ciò che essi sono stati in vita, con riferimenti storici o scritturali, che fanno calibrare la ricerca dentro gli stessi e non fuori per probabili significati allegorici. Si tratta di personaggi in sé definiti e autonomi e non hanno bisogno, per esistere, di essere “riempiti” d'altro.

Il dialogo, dal punto di vista stilistico, presenta caratteri poco omogenei. Si va dalla trattazione elegante alla rissosità plebea. L'Eremita tratta con ognuno dei personaggi quasi uno specifico argomento, a seconda della competenza di ognuno e del proprio vissuto. A parte gli aspetti relativi alla *fabula*, chiaramente inventati per funzionalità scenica, il resto poggia su solide basi oggettive: la storia, la sacra scrittura, i filosofi e i classici citati.

Sarebbe certamente importante venire a capo di tante vicende incresciose e dolorose del Galateo e forse in talune di esse potrebbe essere ricondotto qualche personaggio o qualche circostanza del dialogo; ma lo stesso Valerio ritiene “difficile oggi ricostruire la vicenda personale alla quale il Galateo allude, anche perché invano si cercherebbe in altre opere galateane un accenno a questa vicenda”<sup>64</sup>. Non è improbabile, tuttavia, che un ponte possa unire l'esperienza di

---

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 175.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>64</sup> S. VALERIO, a cura di, *Antonio De Ferrariis Galateo, Eremita*, cit., p. 16.

esclusione inventata nell'*Eremita* e quella realmente vissuta dal Nostro alla corte aragonese o in qualche altro ambiente, nel quale egli teneva a stare e a primeggiare.

9. Si può dire che l'*Eremita* sia l'uomo del Galateo, come a richiamare il famoso saggio di Francesco De Sanctis sul Guicciardini. Con una precisazione, che, mentre per l'uomo del *Guicciardini* non significa Guicciardini uomo, come ebbe ad annotare opportunamente Luigi Russo<sup>65</sup>, meno problematica è la distinzione per il Galateo, nel senso che il profilo del personaggio, per stare nella formula desanctisiana, è assai simile a quello dell'autore e dunque meno generalizzante.

L'uomo del Galateo è fiero delle proprie origini, che però sente lontane e poco compatibili col mondo in cui vive, lacerato da intolleranze religiose e invidie sociali. Cerca l'«eremo» in cui rifugiarsi e pensa di raggiungerlo con la scrittura letteraria e scientifica, con gli *studia humanitatis* e con tutta una rete di rapporti epistolari e frequentazioni con uomini importanti; nel reale è la *puteana villula*, che dei malvagi gli incendiano, nell'ideale è la corte alfonsina, in cui poter vivere coi sodali dell'Accademia, ma dalla quale viene allontanato da piccoli e grandi accidenti. In questo senso il Paradiso, al quale gli è impedito l'accesso, è sì la metafora negativa della chiesa, ma può essere anche la metafora positiva di quella corte. Di alto profilo culturale ed etico, l'uomo del Galateo, per allontanare da sé i pericoli, sa di dover pagare un prezzo alto ed è disposto a farlo fino all'autoumiliazione ora affermando ora negando, comunque cambiando parere su uomini e cose, perché, come egli dice, nella vita conviene stare sempre dalla parte di chi vince. Ma è, questa, per usare una metafora, l'increspatura della superficie del mare; appena sotto le onde, invece, ovvero nell'animo, dimostra un carattere solido che gli proviene dalla cultura greco-latina e dalla dottrina filosofico-scientifica in specifico.

Dal punto di vista storico l'uomo del Galateo sta tra medioevo e modernità, con tutte le residualità medievali e le intuizioni moderne.

Ove si escludano l'aspetto misoginico, riaffiorante nel dialogo in diversi luoghi, che oggi nella nostra società è perfino reato, e la concezione assolutistico-feudale dello Stato, altrettanto bandita dalla modernità, molti temi sono condivisibili tanto sono sentiti come attuali. La fortuna, la giustizia, la sanità, la religione sono ancora oggi questioni della massima urgenza. In questo il Galatone si rivela uno straordinario testimone del suo tempo e, col suo piglio giornalistico e colloquiale, un ottimo interlocutore del nostro.

Prendiamo la fortuna. In più luoghi del dialogo si ribadisce che essa regola i giudizi sugli uomini<sup>66</sup>. Più che la fortuna quale fattore per la buona riuscita di un'impresa, il Galateo si riferisce alla fortuna come parametro di giudizio sociale. La società preferisce i fortunati e vincenti, magari anche cattivi, rispetto agli

<sup>65</sup> L. RUSSO, a cura di, *Saggi critici Francesco De Sanctis*, vol. 3°, Bari, Universale Laterza, 1965, p. 1. Il saggio del De Sanctis uscì sulla «Nuova Antologia», ottobre 1869.

<sup>66</sup> *Ivi*, alle pp. 77, 104, 116, 118, 162.

sfortunati e perdenti, magari anche buoni: il valore degli uomini è tutto nella loro fortuna. Di qui il cercarla con ogni mezzo. Oggi la fortuna, come già lo fu anche durante il Seicento, secolo di crisi, è tornata in auge. Non a caso, secolo anche il nostro di profondissima crisi. Sono milioni quelli che ogni giorno tentano la sorte nelle varie lotterie legali e illegali, al punto che si è dovuto coniare una parola nuova per indicarne gli effetti patologici, la ludopatia, e cercarne cause e terapie.

La giustizia è un altro tema sensibile nel Galateo. “Io – dice l'Eremita – la credo morta sia lì [sulla terra] che qui [nel cielo]”<sup>67</sup>.

Quanto alle leggi e ai processi sembra non essere cambiato nulla in cinquecento anni di storia. “Le leggi – dice – che un tempo erano santissime, cos'altro sono oggi se non un nascondiglio per i ladri, lacci, calunnie e trappole per i miseri? La vita degli avvocati è teatro: questi ora rappresentano Davo, ora Panfilo; ora prendono le parti di questi, ora di quelli; ora urlano, ora si inalberano; ora ridono, ora scherzano, ora combattono. Tanta è l'ostentazione dei libri, tanta è l'abbondanza o la diversità di interpretazioni per il diritto di proprietà, o le grondaie o riguardo a vere e proprie minuzie, che anche intorno ad una cosa piccola e insignificante non si capisce cosa sia vero. Le leggi sono un prodotto umano e pensate dalla mente degli uomini, chiare e comprensibili anche dai plebei e ora, per la troppa sapienza degli interpreti, sono confuse a tal punto che nella vita non vi è nulla di più oscuro e incerto”<sup>68</sup>.

Sulla medicina, che egli ritiene la disciplina più utile agli uomini, dice: “Quando qualcuno muore, si ritiene che ciò avvenga per colpa dei medici, quando invece guarisce, questo avviene per opera e per l'aiuto della natura o degli dei, come se gli dei non avessero cura di altro che delle nostre malattie, delle nostre infermità, delle nostre disgrazie”<sup>69</sup>. Ma anche sulla medicina non manca di denunciare il decadimento per motivi di lucro, che è cosa non molto discosta dalla crisi in cui versa oggi l'assistenza sanitaria in Italia e in alcune regioni in particolare.

Come non riconoscere una vivissima attualità in queste parole? “Coloro che rubano ai privati finiscono in prigione, mentre quelli che rubano allo stato finiscono nell'oro e nella porpora. [...] Chi ruba i beni del popolo, pubblicano, uccide gli inabili, i poveri, gli orfani, i fanciulli”<sup>70</sup>?

In religione il Galateo è per il rispetto di tutte le fedi, nello spirito irenistico che regna da alcuni decenni in Italia e in Europa e a cui si tende a livello planetario, nonostante le radicalizzazioni islamiche. Il Galateo parla sempre con rispetto degli ebrei, dei pagani, dei saraceni e quando si scontra con Mosè gli rinfaccia proprio l'essere stato causa della nascita di tante religioni. “Magari – gli dice – fossi stato inghiottito dalle acque quando eri chiuso nel canestro! Non ci sarebbe così tanta

---

<sup>67</sup> Ivi, p. 86.

<sup>68</sup> Ivi, p. 142.

<sup>69</sup> Ivi, p. 124.

<sup>70</sup> Ivi, pp. 144-145.

*varietà di religioni né disprezzo per le credenze altrui*<sup>71</sup>. Con la Chiesa dei suoi tempi è duro per le tante lacerazioni interne: “*Scatenammo all’interno della fede cristiana guerre civili e odi intestini e insozzammo con eresie e inutili dispute quella fede che tanti santi avevano fondato con il loro sangue, quella fede che avevamo ereditato candida e immacolata dai nostri padri. I greci non concordano con i latini e anche tra di noi non concordiamo su molte cose. [...] non esistono tante insegne in un esercito o in un accampamento militare quante nella chiesa di Dio*”<sup>72</sup>.

10. Sull’originalità del Galateo puntò l’attenzione Antonio Corsano nel ricordato convegno del 1969. Pur con la prudenza che caratterizzava lo studioso, Corsano, che non parlò in specifico di un’opera o di un aspetto del Galateo, non mancò di mettere in evidenza la sua straordinaria coerenza con l’aristotelismo naturalistico e razionalistico, che lo proiettava fuori dal medioevo verso prospettive moderne. In un mondo ancora dominato dall’astrologia il Galateo si dimostrò sempre più incline alla scienza e alla ragione. “Siamo certo ancora ben lontani dai fastigi della gloriosa ricerca e metodologia galileiana, baconiana e cartesiana – disse – ma è un dettato dal buon senso; ed egli è un campione di buon senso quando dice: quando ragione ed esperienza non coincidono è segno che non c’è da credere a quello che si sostiene; si deve rigettare ogni autorità, si deve controllare coi propri occhi, coi propri sensi, e cominciare da capo”<sup>73</sup>.

È da escludere che nel Galateo dell’*Eremita* possano avvisarsi anticipazioni riformistiche o controriformistiche. Nell’opera non è propositivo, è completamente *destruens*. Le sue denunce della chiesa erano diffuse in tutto il continente perché certe degradazioni avevano raggiunto livelli di insopportabilità. Proprio nel 1517, anno in cui il Galateo moriva a Lecce, Lutero affiggeva sulla porta del duomo del castello di Wittenberg le sue 95 tesi, che avrebbero dato inizio alla Riforma protestante. Ribadito che la coincidenza delle date è cosa di poco o nessun conto, va anche detto che non è del tutto vano evidenziare qualche colleganza fra il figlio di un sacerdote di origine greca e il monaco agostiniano di origine sassone.

Non era solo una questione di rigenerazione politica della chiesa, che in qualche modo il papato romano aveva già iniziato. C’era una più sofferta ragione spirituale che travagliava gli spiriti europei più colti e sensibili. La grande scoperta che Lutero fece e che gli consentì di superare la crisi personale fu S. Paolo e la giustificazione per sola grazia. Sia pure con altri intenti e per altre circostanze il Galateo ribadisce che la salvezza degli uomini non sta tanto nelle opere quanto nella fede. Lo dice confrontandosi con Pietro, proprio agli inizi del dialogo. “*Alcuni sono stati graditi a Dio per le opere, io per il cuore e la parola, cosa che a lui è graditissima. Le opere difatti spesso sono fatte per un secondo fine, il cuore retto invece non si discosta mai dalla verità, non inganna mai, non simula mai,*

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 101.

<sup>72</sup> *Ivi*, pp. 70-71.

<sup>73</sup> A. CORSANO, *L’originalità di A. De Ferrariis “Il Galateo”*, cit., pp. 10-11.

*tutto spera e tutto soffre. Coloro che chiamiamo ipocriti ostentano le buone azioni, non per Dio, ma per se stessi, per essere giudicati santi, buoni uomini, per raccogliere le elemosine e accedere ai seggi vescovili*<sup>74</sup>.

Il cuore retto del Galateo non è la sola grazia di Lutero, ma un po' si somigliano. Più spiccato il realismo aristotelico in uno, più spiccato lo spiritualismo platonico nell'altro. Siamo, evidentemente, su piani diversi e in circostanze imparagonabili, ma è di tutta evidenza che per entrambi la fede che si cerca di concretizzare in opere non autenticamente cristiane spiega come fosse possibile che dalla piccola favilla della vendita delle indulgenze in Germania divampasse l'incendio della Riforma in tutta Europa. Il che consente di vedere anche il Galateo in una luce più moderna, senza per questo smuoverlo di un soffio dal suo tempo e dai suoi luoghi.

---

<sup>74</sup> S. VALERIO, a cura di, *Antonio De Ferrariis Galateo, Eremita*, cit., p. 85.

